

Il Convegno ecclesiale di Firenze: un'occasione per «avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria» (EG 25)

Benevento, 12 ottobre 2015

L'occasione del Convegno ecclesiale

Dopo tanta attesa e preparazione, siamo giunti alle soglie del quinto Convegno ecclesiale nazionale. Come è stato per i precedenti (che richiamo per ripensare al percorso compiuto: Roma 1976 su *Evangelizzazione e promozione umana*; Loreto 1985, su *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*; Palermo 1995: *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*; Verona 2006: *Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo*), come è stato per i Convegni ecclesiali precedenti quindi, anche quello che sta per svolgersi auspichiamo possa divenire una fonte di ispirazione per il decennio che ci sta davanti, capace di fungere da faro del nostro cammino ecclesiale.

Come pastori e guide delle nostre comunità, abbiamo il dovere di coinvolgere i fedeli, spiegando loro qual è l'argomento di cui si tratta, qual è il proposito di fondo che anima la Chiesa e cosa la spinge a radunarsi per discutere e progettare. Sebbene al Convegno possano partecipare, come è ovvio, solo i delegati delle varie diocesi, questo evento ecclesiale deve essere additato come esempio di collaborazione e di collegialità. Per fare il punto della missione ecclesiale, infatti, non viene pubblicato un documento da parte del Presidente della Conferenza episcopale o da parte di un organismo centrale, ma si interpellano le diocesi e i laici, coinvolgendo tutte le regioni e rivolgendo l'attenzione a tutti gli aspetti della vita delle persone: la famiglia, il lavoro, lo svago, la parrocchia e la vita associativa.

Tutto deve essere visitato dalla luce del Vangelo; tutto deve rinnovarsi alla luce della tensione missionaria, che siamo chiamati a vivere con maggior intensità; tutto deve essere ripensato alla luce di un nuovo umanesimo, più adeguato al nostro tempo e alle sfide che esso ci fa affrontare. Cominciamo la nostra riflessione, questa mattina, proprio da questo punto: in che senso parliamo della necessità di una nuova antropologia, alla luce di Cristo? Cosa può significare questo per i nostri fedeli? E in che modo questo nostro discorso può essere recepito dalla società, che ci osserva e non di rado ci critica, come un tema interessante e costruttivo, non alieno dalle

problematiche in cui sono immersi le donne e gli uomini di oggi, e capace di dare un contributo alla cultura e alla vita civile? Tenterò ora, in sintesi, di rispondere a queste questioni e di stimolare l'intraprendenza di ognuno.

La questione antropologica come sfida urgente del nostro tempo

Quello in cui viviamo è un tempo tribolato e, se tutti i periodi della storia umana lo sono stati, anche quello presente certamente lo è, e presenta sfide radicali, talora esasperate e drammatiche. Viviamo in un clima di fortissima disillusione, che affonda nel cuore delle persone e soprattutto dei più giovani. Uno di essi, in un incontro in una parrocchia, ebbe a dire: «Siamo una brutta generazione, non è vero?». Aveva circa quindici anni, e questa sua frase mi ha molto toccato commosso. «Non è così!», ho subito risposto. «Non siete una generazione perduta, o svogliata, o peggiore delle precedenti». Noi – avrei dovuto aggiungere – ve lo abbiamo fatto pensare. Noi adulti – forse anche i preti a volte – continuiamo a ripetere che un tempo le cose erano diverse, che ci si impegnava di più, che senza cellulari si parlava senza distrazioni e ci si conosceva meglio, che si aveva meno ma ci si voleva più bene, che ci si sposava di più in chiesa e i matrimoni reggevano, eccetera.

Ma, più in generale, è la società nel suo insieme che manda questo messaggio, e i primi a esserne colpiti sono i giovani. Per loro non c'è posto: il lavoro è già occupato dagli adulti e, invece che essere una risorsa, finiscono per diventare un peso; dopo decenni di crescita, l'economia cala e non offre prospettive favorevoli per il futuro di chi si affaccia all'età adulta; l'ambiente sembra fortemente compromesso, a causa dell'intervento indiscriminato dell'uomo, e incapace di reggersi se non cambieremo decisamente rotta. Ancora, a fronte di un atteggiamento ottimista, che ha caratterizzato tutto il dopoguerra, che il Concilio ha recepito e di cui abbiamo goduto fino ad alcuni anni fa, regna ora uno stato d'animo generale negativo, quasi depressivo, che i più giovani avvertono a pelle e del quale soffrono, a volte senza riuscire a tematizzarlo.

Un brano della *Evangelii Gaudium*, al n.2, descrive in modo pregnante questo clima culturale. Dice Francesco:

Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

Purtroppo questo è il contesto culturale nel quale oggi ci muoviamo, e ho citato i giovani perché sono essi in particolare a esserne le vittime. Da questo clima, emerge una concezione antropologica negativa, o comunque sbilanciata; una visione della persona che lega la sua realizzazione più all'avere che all'essere, più al materiale che allo spirituale, sbilanciando il percorso di vita delle persone. Dobbiamo per questo riformulare il nostro umanesimo di riferimento; questo è l'impegno del Convegno ecclesiale ormai prossimo, il cui titolo riflette l'urgenza, avvertita dalla Chiesa italiana, di ripensare i nostri parametri di riferimento, la nostra visione della persona, da cui scaturiscono l'agire e il relazionarci. Dobbiamo ripensare al modello di persona che vogliamo costruire, e a questo fine il Convegno ci invita a guardare anzitutto alla persona di Gesù.

La luce che promana sull'uomo da Cristo

«Ecco l'uomo!», profetizza inconsapevolmente Pilato (Gv 19,5). Anche noi lo dobbiamo dire, facendo attenzione a far scoprire di più, alle persone che ci sono affidate, l'umanità di Gesù. Dobbiamo essere attenti a un docetismo sfumato e quasi invisibile, che non nega esplicitamente l'umanità del Signore, ma tende comunque a svilirla, o a darla per scontata e metterla poco in evidenza, pensando che ciò che conta è che si creda anzitutto alla sua divinità. E così a volte si mette in evidenza soprattutto la capacità di Gesù di fare miracoli, di mettere a tacere gli interlocutori, di cavarsela in

tutte le situazioni, generando ammirazione, ma facendo anche sì che egli appaia come un personaggio distante, come un uomo super-dotato – e in effetti lo era – e per questo lontano da noi.

Paolo invece ci parla in modo diverso: «Pensate in voi come Cristo Gesù», dice rivolgendosi ai Filippesi (2,5). Non chiede di trarre ispirazione dal suo pensiero e dai suoi gesti, cercando di avvicinarsi a essi, ma senza sperare di farcela. Al contrario, esorta e comanda di pensare proprio nello stesso modo; dobbiamo pensare come lui, e ce la possiamo fare perché egli, che era Dio, si è fatto uno di noi, e perché ci ha donato proprio a questo fine il suo Spirito. «Noi abbiamo il pensiero di Cristo», spiega ai Corinzi (1Cor 2,16), e quindi non possiamo più accampare la scusa che, essendo peccatori a differenza di lui, non riusciamo ad avvicinarci al suo modo di essere e non riusciamo a fare nostra la sua radicale pro-esistenza.

La lettura del Vangelo, se fatta con l'amore di chi osserva il Signore e tiene lo sguardo fisso su di lui per imparare e crescere nella sapienza, è un tesoro inesauribile, che dobbiamo dischiudere ai nostri fedeli, e che dobbiamo portare, insieme a essi, a tutti gli uomini di oggi. È la vita di Gesù il vero manuale di antropologia. Gli studiosi (anche io in realtà l'ho fatto) scrivono libri su questo tema, e ciò ci aiuta ad ampliare il nostro ragionamento, ad avere categorie filosoficamente più consone e adatte a parlare con le scienze e con gli uomini di oggi. Un credente sa, però, che il vero umanesimo è racchiuso nella persona divina e umana di Gesù, il quale è l'irradiazione della gloria del Padre e l'impronta della sua sostanza (Eb 1,3), la vita e la luce del mondo (Gv 1,4), ma anche il nostro fratello (Eb 2,11), colui che ha pianto per la morte dell'amico (Gv 11,35), che ha sofferto per il terrore dell'umiliazione e della morte (Mc 14,35), che si è affidato al Padre come un bambino (Mt 11,25) e ha ammirato la bellezza della natura (Mt 6,26). Gesù è l'uomo vero. «Ecco l'uomo!» dobbiamo quindi gridare a tutti quanti incontriamo, e vogliamo uscire per trovarli e poterglielo gridare. Ecco colui che ci insegna come si vive, che ci fa vedere il fine per il quale siamo creati e, nella sua obbedienza radicale, ci mostra il segreto della vera libertà.

A lui guardiamo per superare le secche di un umanesimo, quello oggi più diffuso, che propone all'uomo di vivere di ciò che è solo materiale, di sopraffare gli altri per

non essere sopraffatti, di non costruire per il futuro perché non vi è nulla di duraturo. Gesù è medico dell'umanità perché le permette, con il suo esempio, la sua parola e la sua grazia, di superare questa palude, nella quale si arena e sprofonda. Ecco dunque a cosa miriamo con il Convegno, e questo ci vede protagonisti, come sacerdoti e guide del popolo di Dio: di presentare Gesù come modello perfetto di umanità, e di riformulare il nostro umanesimo, ripensando in base a esso i nostri stili di vita, le relazioni e gli obiettivi che ci proponiamo.

La "rivoluzione" di papa Francesco

In questo cammino di ripensamento e di conversione, siamo spinti dal papa a cambiare i nostri parametri tradizionali, a uscire da noi stessi e dai luoghi dove talora ci potremmo rinchiudere, sentendoci al sicuro. Questo richiamo – che nei confronti dei religiosi e del clero è stato talora sferzante – ci appare anche scomodo, sotto certi aspetti. Forse è una vita che ci sforziamo di trovare le soluzioni migliori per condurre una parrocchia, un'associazione ecclesiale, un gruppo di fedeli, per assistere i poveri e i malati, per guidare al meglio l'attività catechistica. E ora ci sentiamo dire che tutto ciò non basta, o che non ha portato il frutto atteso! Potrebbe nascere in noi un certo scoramento, un atteggiamento interiore di delusione, legato alla percezione che non abbiamo più le forze per rimetterci in gioco e cambiare di nuovo tutto. Eppure questo ci viene chiesto. La conversione – lo ripetiamo sempre ai fedeli e lo dobbiamo ripetere anche a noi stessi – non è mai un processo finito. Coraggio dunque, alziamoci e mettiamoci di nuovo in discussione. La vita è una, e finché siamo qui dobbiamo trovare le forze spirituali per ripartire, per essere giovani dentro. Altrimenti, non potremmo trasmettere questo atteggiamento positivo anche agli altri!

La nostra vita sia e rimanga un cantiere, cioè un luogo dove mai i lavori di ristrutturazione e di perfezionamento possono dirsi conclusi. Tali siano anche le nostre comunità e le nostre parrocchie: luoghi dove sempre si ripensa alla nostra testimonianza e alla sua efficacia, al modo in cui raggiungere i lontani e farci prossimi degli ultimi. La Chiesa deve vivere un continuo dinamismo di uscita, questo ci insegna

Francesco, e ciò non si risolve con un'iniziativa, ma presuppone un ripensamento, un rinnovamento profondo della mente e dei cuori.

Da esso ci attendiamo che sorga il nuovo umanesimo che cerchiamo. Uscendo, capiremo meglio Gesù, che ha vissuto un'esistenza sempre protesa al prossimo; capiremo meglio noi stessi, perché meno chiusi nelle nostre certezze; capiremo cose nuove anche da coloro che stiamo aiutando o soccorrendo, o accogliendo, perché tutti sono portatori di doni particolari e di una visione della vita che ci può insegnare qualcosa. Gli ultimi, in particolare, ci insegnano l'umiltà: non perché siano sempre umili, lo sappiamo, ma perché sono a volte disperati, insoddisfatti, o contenti per le cose piccole. E così ci ricordano che anche noi siamo poveri, e che sono gli ultimi i primi a entrare nel regno di Dio. Questa è la conclusione di quasi tutte le parabole evangeliche, se ci facciamo caso. Ed è così perché questo è il centro del Vangelo, e quindi ringraziamo se il servizio ai poveri ci aiuta a capirlo meglio.

Avrei voluto parlare delle cinque vie che il Convegno ecclesiale tratterà, racchiuse nei cinque verbi che indicano il cammino che dobbiamo compiere: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Non lo farò perché ormai ci siamo dilungati su altro, che comunque ci ha aiutato a meditare sulla prospettiva che essi indicano. L'uscire, in particolare, compendia in qualche modo in se stesso tutte le altre dimensioni.

Questa sera incontrerò gli operatori pastorali della vostra diocesi e delle vostre parrocchie. Sono molto lieto di potermi soffermare, nello stesso giorno, sia con il clero che con i laici impegnati. Parlerò loro dell'abitare, il terzo dei cinque verbi che il Convegno ci suggerisce come piste per il nostro itinerario di fede e di umanizzazione. Spero che da parte loro vi pervenga poi un riverbero positivo di ciò che hanno ascoltato, che siano coinvolti nel percorso che la Chiesa italiana sta compiendo e che, con il vostro aiuto, si sentano sempre più coinvolti nella missione della Chiesa e nell'impegno per rinnovare e rendere migliore questo nostro mondo.

✠ Nunzio Galantino
Vescovo Emerito di Cassano all'Jonio
Segretario generale della CEI